

» **L'ematologo** Mannucci: ma bisogna valutare il peso dei ricercatori

«La rottamazione è sbagliata e iniqua. A cinquant'anni si produce di più»

ROMA — «Sono contro la rottamazione indiscriminata, non è giusto cacciare via tutti solo per lasciare passare i più giovani. Sarebbe un sistema profondamente iniquo».

Pier Mannuccio Mannucci, direttore scientifico della Fondazione Ircs Ospedale Maggiore di Milano, ematologo di fama mondiale nel campo delle malattie emorragiche e trombotiche, si rivolge all'idea di essere buttato via. Settantatré anni, prossimo alla fine del suo contratto che scadrà nel 2015, è il rischio che correrebbe se diventassero realtà le intenzioni espresse dal ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia in un'intervista al *Corriere*.

Che ne pensa, da «anziano» direttore scientifico del più produttivo centro di ricerca pubblico?

«È ovvio che non si può non tener conto della disoccupazione. Non si può restare insensibili al problema. Però si dovrebbe pensare a un sistema che salvaguardi una parte dei ricercatori pensionabili».

Un sistema congegnato in che modo?

«Negli Stati Uniti, anche se la pensione formalmente non esiste, a una certa età ti tolgono il posto. Però se prosciogli i fondi per continuare la ricerca puoi restare. Alcuni miei colleghi americani a 80 anni sono ancora in attività proprio perché hanno ottenuto il grant (sovvenzioni, ndr) dell'ente nazionale della ricerca. Lo stesso succede in Europa con i fondi assegnati dall'European rese-

arch council. L'età media di chi li ha avuti è 50 anni ma ci sono degli ottantenni. Questo per dire che non esistono preclusioni anagrafiche».

E in Italia?

«Ai principali bandi dei ministeri di Salute e Università non possono partecipare i pensionati, a differenza dell'Europa. Insomma, qui devi essere incasellato, avere un posto».

Lei ha usato il termine discriminazione. Però bisogna pur trovare un meccanismo perché ad essere discriminati non siano i giovani, o no?

«Infatti io non sono d'accordo sul fatto di porre dei limiti di età senza valutare il peso di certi ricercatori. Fermo restando che gli anni in cui c'è la maggiore produttività sono attorno ai cinquanta. In linea di massima mi sembra ragionevole che un settantenne vada in pensione».

La metà dei nostri giovani cervelli, anche se ottengono finanziamenti dal fondo europeo, preferiscono andare a lavorare all'estero. Non bisognerebbe liberare posti per trattenerli?

«I criteri di selezione nei concorsi universitari sono discutibili, è vero, ma la situazione è migliorata rispetto alla mia generazione. Grazie alla legge Gelmini è stato possibile introdurre dei criteri obiettivi per nominare i commissari dei concorsi per le facoltà scientifiche».

Dopo 50 anni di carriera pubblica getterà la spugna il prossimo anno?

«Hanno provato a rottamarmi a 70 anni come professore ordinario all'università di Milano. Avevo diritto a restare fino a 72, ho fatto ricorso e l'ho vinto. Ora sono al Maggiore con un contratto del ministero della Salute e penso di ripresentarmi».

Margherita De Bac



Medico Pier Mannuccio Mannucci, 73 anni

Chi sono

Il dirigente

Pier Mannuccio Mannucci, 73 anni, è direttore scientifico all'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico Ospedale Maggiore di Milano. Specializzato in ematologia, è esperto soprattutto nel campo delle malattie emorragiche e trombotiche. Nel 2005 ha ricevuto la medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica del dicastero della Salute

La scienziata

Vincenza Colonna, meglio conosciuta come Enza, 37 anni, è originaria di Lavello (Potenza) ma napoletana d'adozione. È ricercatrice del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) presso l'«Institute of Genetics and Biophysics» dove lavora nel campo della genetica. Nel 2007 venne citata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano come esempio «della forza morale che anima tante donne» del Sud

» **La genetista** Colonna: penalizzati nel confronto con i colleghi stranieri

«Carriere bloccate. Così ai giovani non è permesso fare esperienza»

NAPOLI — Sette anni fa l'allora trentenne ricercatrice precaria Enza Colonna fu citata nel discorso di fine anno del presidente Napolitano come esempio della «forza morale che anima tante donne» del Sud. Oggi è una ricercatrice di fama internazionale, impegnata in un progetto sulle malattie genetiche. Come allora lavora presso il Cnr di Napoli, e come allora passa la gran parte della sua vita davanti a un computer in una stanza dell'Istituto di genetica e biofisica. La differenza è che adesso ha un contratto a tempo indeterminato, frutto di un lavoro che l'ha portata a sviluppare anche collaborazioni all'estero, soprattutto nel Regno Unito. La si può quindi annoverare tra quei giovani che il proprio percorso professionale sono riusciti a farlo, anche se tra le difficoltà.

Nel suo campo non esiste un problema generazionale?

«Diciamo che esiste ma non è il principale».

In che termini esiste?

«Come esiste dappertutto nel nostro Paese, almeno in ambito pubblico: chi raggiunge certe posizioni di rilievo tende a rimanerci aggrappato finché può e anche oltre, e si fatica quindi a creare il ricambio».

Però sembra di capire che non ritiene sia questo il guaio peggiore.

«Sì, perché gli anziani rappresentano una risorsa in competenze e esperienza, quindi non me la sentirei di sostenere l'urgenza di uno svecchiamento».

Allora qual è la questione più sentita dalla sua generazione?



Ricercatrice Enza Colonna, 37 anni

«Quella delle opportunità. Anzi, delle difficoltà che si incontrano ad avere opportunità».

Ma lei l'opportunità di un contratto non più da precaria l'ha avuta.

«Vero, ma non è questo il punto. Sicuramente il mio contratto a tempo indeterminato mi dà una sicurezza economica che prima non avevo, ma quando parlo di opportunità non mi riferisco allo stipendio».

Si riferisce agli investimenti?

«Esatto. Perché nel mio lavoro sono gli investimenti, i fondi, che ci rendono autonomi, che ci danno l'opportunità di lavorare bene. La ricerca non si fa con lo stipendio, serve trovare il denaro, e in Italia è storia vecchia che lo Stato non ci pensa proprio a darne. Bisogna rivolgersi all'Europa, e qui non è raro che un trentenne o un quarantenne italiano si accorga di avere minore esperienza rispetto a un collega, che so, inglese, che magari ha dieci anni meno di lui».

E questo non è un problema di competenza?

«Assolutamente no. Ripeto: è un problema di esperienza. Perché all'estero si investe sui giovani, e qui no. All'estero si è sostenuti appena si inizia a lavorare, e quindi si possono nutrire importanti ambizioni scientifiche sin da subito, e qui invece si arriva a certi stadi della carriera soltanto da anziani. Nell'ambito della ricerca scientifica è questa la vera questione generazionale».

Ma lei in tutto ciò i fondi per i suoi studi è riuscita a trovarli?

«Con fatica e solo in parte. Sinceramente? La carta per stampare i documenti la compro a spese mie. E posso ancora dirmi fortunata perché lavorando al computer ho bisogno soltanto di quella. Pensate a chi fa esperimenti al banco e ha bisogno ogni giorno di materiale molto più costoso di una rima di fogli».

Fulvio Bufi